

L'ANALISI

Dal Colle arriva un aiuto al premier

CLAUDIO TITO

DENTRO la battaglia sulla riforma del lavoro e in particolare sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non c'è soltanto una resa dei conti all'interno del Pd. Nel confronto emerge anche un'altra questione. Distinta ma in grado

di condizionare e orientare il dibattito politico. Si tratta del rapporto tra l'Italia e l'Unione europea e più complessivamente con la comunità internazionale. Lo scontro generazionale dentro il Partito democratico ne è una conseguenza.

SEGUE A PAGINA 34

DAL COLLE ARRIVA UN AIUTO AL PREMIER

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

CLAUDIO TITO

QUESTIONI distinte, dunque, ma una sovraordinata rispetto all'altra. L'intervento svolto ieri dal presidente Napolitano, allora, non può essere interpretato come la semplice conferma dell'asse tra il Quirinale e Palazzo Chigi. C'è qualcosa di più. Le modifiche al nostro impianto giuslavoristico, infatti, sono ormai considerate a Bruxelles e nelle Cancellerie europee come un test. In cui l'Italia deve dimostrare di fare sul serio. Anche l'articolo 18, al di là della sua concreta e attuale applicazione, costituisce una sorta di prova del nove sulle buone intenzioni riformatrici del nostro Paese. Cambiare quella legislazione attraverso l'abbattimento di un totem è il modo per mostrarsi davvero decisi rispetto al contesto e agli investitori internazionali. La spinta del presidente della Repubblica ad abbandonare "conservatorismi e corporativismi" tiene quindi conto di que-

sto fattore. La difesa del governo è un modo per assicurare la tenuta del sistema-Paese. Una sconfitta su questo terreno o, ancora peggio, una dilazione *sine die* si trasformerebbe al contrario in un colpo letale.

Ovviamente una linea di questo tipo ha delle immediate ripercussioni sulla seconda questione: quella "interna". Le parole del capo dello Stato non solo blindano l'esecutivo di Renzi e allontanano i sospetti di chi teme che ci possa essere un cambio in corsa con una "squadra" capace di offrire più garanzie all'Europa. Ma soprattutto determinano all'interno del Partito democratico dei nuovi rapporti di forza. Per la minoranza, capitata in questa fase da Bersani, diventa assai più difficile attaccare da sinistra la posizione di Palazzo Chigi. Se un uomo come Napolitano, figura istituzionale e dalla consolidata militanza progressista, assicura la necessità di "politiche coraggiose" per l'occupazione, allora per il fronte anti-Renzi — in larga parte composto da ex diessini — viene meno un argomento. Quello che concerne la potenziale lesione dei diritti storicamente tutelati dalla sinistra italiana.

Per di più bisogna tenere presente che proprio la minoranza interna si mostra composita, se non addirittura divisa. È evidente, ad esempio, che anche in quel campo è scoppiata una guerra generazionale. I più giovani iniziano a vivere con insofferenza la leadership dei più anziani. In molti prendono le distanze — nel metodo — dal gruppo dirigente che ha guidato fino al 2013 il Pd. Tutti sanno che in direzione la maggioranza conta sul 70% dei voti. E che una corposa dissidenza in Parlamento — superiore ad esempio al gruppo che ha respinto le riforme istituzionali — avrebbe come esito la crisi di governo e il voto anticipato. La colpa dell'interruzione della legislatura ricadrebbe su di loro e la pagherebbero anche al momento della formazione delle liste elettorali. Non a caso nelle ultime ore il tentativo di organizzare una mediazione è venuto proprio dal fronte "anti-segretario". L'idea di convocare un referendum tra gli iscritti è così scivolata tra le ipotesi scolastiche. Soprattutto sono stati presentati emendamenti alla delega del governo che segnano il tentativo di ricucire. Lo stesso Bersani l'altro ieri a Modena

confidava in privato di non voler fare nulla per rompere la corda e che l'articolo 18 poteva rimanere per i soli casi di discriminazione.

Nello stesso tempo il presidente del consiglio ha bisogno di alzare i toni continuamente. Fa crescere costantemente la tensione e la statura degli obiettivi. È convinto di essere costretto ad una corsa senza sosta. Nella paura che se si fermasse, tutto crollerebbe. O meglio, tutto cadrebbe nella palude del negoziato improduttivo. Ma questa tattica ha anche un altro obiettivo: evidenziare plasticamente che c'è un vincitore e un vinto. Renzi vuole trasformare la riforma del lavoro nella partita della vita. Sicuro che i suoi argomenti sono più popolari tra i giovani e meno garantiti. Chi vince, prende tutto. Chi vince, cambia per sempre il Partito Democratico, la sua natura e i suoi uomini. E nello stesso tempo ridimensiona la vecchia tradizione sindacale. Un po' come accadde nei laburisti inglesi quando Tony Blair nel 1995 cancellò dallo statuto la famosa "Clause IV" sulla proprietà dei mezzi produzione e sulle nazionalizzazioni delle imprese. Da quel momento nulla fu più come prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

L'intervento di Napolitano non può essere interpretato come conferma dell'asse tra Quirinale e Palazzo Chigi. C'è qualcosa di più

”

